

**C'era una volta l'isola dei cervi dalle corna ramate,
preda di pirati maltesi, di cavalieri cristiani e saraceni,
poi arrivarono i Borboni e costruirono i primi sette palazzi,
quindi fu la volta dei velieri greci e dalmati a caccia di spugne,
e poi fu creato un confino per gli oppositori al fascismo,
e ci fu la guerra
e sbarcarono gli americani,
e venne il tempo dei pescatori di sgombri
e di nuovi turisti, subacquei e maniaci dell'abbronzatura,
e infine altri uomini e donne e bambini bruciati dal sole, dalla nafta, ammassati,
ricattati, ma irriducibilmente uomini e donne...
in cammino**

Per molto tempo c'è stato un luogo speciale nella mia vita, un luogo remoto, diverso dalla città in cui ho sempre vissuto, questo luogo è stato Lampedusa e, legati indissolubilmente all'isola c'erano Nicola e la sua donna Angelina.

Questa isola nel 1980, quando Paolo ed io atterrammo per la prima volta, rappresentava nel modo più preciso il nostro Sud nel suo affascinante sfacelo urbanistico (sembrava che la guerra fosse finita da poco), ma anche nel calore e spontaneità degli abitanti, tutti legati in qualche modo al mare, pescatori o improvvisati ristoratori, noleggiatori di motorini e auto dissestate come le poche strade bianche di polvere.

Il fascino di Lampedusa era nella sua asprezza, negli scogli bianchi, nel profumo intenso del finocchietto selvatico nelle prime ore del mattino, e nell'azzurro trasparente del mare. Lampedusa era allora per me l'isola che mi bruciava la pelle, mi costringeva a discese e risalite col cuore in gola, ma al tempo stesso mi restituiva il senso di aver scoperto un modo di vivere quasi antico. Era l'isola dei cibi semplici come gli spaghetti al pomodoro o le aguglie fritte di Angelina, il pesce arrostito in una grotta o le patelle staccate dalla roccia da Nicola.

Non aveva nulla di seducente o pittoresco come molti altri luoghi di vacanza. Perché allora ci siamo innamorati di questa terra?

Credo che siano stati loro due Nicola e Angelina ad affascinarci, con la forza dei loro caratteri, con un'ospitalità e amore assoluti e ci hanno fornito la chiave per interpretare quel mondo.

Paolo era più preso dal mare e da Nicola, io vivevo sentimenti contrastanti, ma fui subito colpita dallo sguardo, dal lavoro silenzioso di Angelina. Ero affascinata da quel mare ma talvolta ne ero anche esasperata, a causa dello scirocco africano, della difficoltà di stare ore e ore sulla barca di Nicola, perché Nicola lavorava come un matto e solo di tanto in tanto faceva salire a bordo chiunque fosse nei paraggi, offrendo la sua zuppa di pesce a tutti.

Pescava e s'incazzava, rideva e raccontava. Che cosa? La sua vita, le storie di mare, di suo padre, serissimo sul lavoro ma, come lui dolce e disponibile a raccontare favole, perché – diceva Nicola – lui aveva studiato, sapeva leggere.

Nicola sapeva parlare con la gente e narrare di quella volta che era finito a 28 miglia dall'isola perché il motore era in avaria, e aveva atteso un aiuto per tutta la notte fiducioso nella regola che esiste fra la gente di mare: prima o poi qualcuno ti verrà in soccorso. Oppure ci raccontava di quello squalo ammazzato a bastonate perché non ... voleva morire in altro modo. O delle immersioni che faceva fare ai subacquei esperti come Roberto Merlo, per far loro scoprire i fondali ricchi di cernie, spugne, coralli. Erano gli anni Sessanta. E il turismo di massa non si era ancora accorto di questo paradiso marino.

Oltre all'amore per la sua isola, Nicola amava cantare l'amore per le donne: *Nicuzza duci* era una delle sue canzoni preferite:

*Sutta la to finestra ci siminasti i sciuri
e dopu cinqu misì garofani sbucciaru
su tutti bianchi e russi
come la tu facciuzza ,
bedda tu si Nicuzza comu li sciuri to*

*Nicuzza duci, Nicuzza bedda
dunami dunami na vasatedda
Amuri miu, gioia di l'arma
Ni lu me cori lu focu carma
Sugnu capaci pi ttia suffriri
Siddu nu m'ami è megghiu muriri*

...

*Fra tanti spasimanti sciglisti a mia pi zitu,
chi gioia ca mi dasti,
mi sentu to maitu
Nicuzza 'nzuccarata, dammi na vasatedda
Gioia, quantu si bedda, la vita mia si tu!*

La voce di Nicola risuona ancora nella mia testa, così calda e profonda, così come la sua risata scoppiettante, le prime parole di siciliano le ho imparate laggiù, ma ricordo bene anche le invettive (*cornuto!*) e le sue tirate arrabbiate. Passava dalla gioia alla incazzatura talvolta in modo repentino.

Fisicamente Nicola era di piccola statura, ma le sue braccia e le sue mani erano d'acciaio (*senti qua i miei muscoli, tu sei una donna, sei debbole!* mi diceva). Lavorava spesso da solo per ore e ore a gettare e ritirare le reti o le nasse, tenendo il timone con i piedi, senza fermarsi mai.

Sembrava un normanno: biondo, capelli ricci e impavidi al vento più impetuoso, occhi tra l'azzurro e il verde, pelle chiarissima sempre bruciata dal sole.

Amava le donne, ci provava con tutte, ma io credo fosse una posa dettata dalla sua cultura di maschio siciliano. L'unica donna che amava e stimava era sua moglie.

Questo era Nicola, un uomo passionale, ma generoso come pochi. Io e lui discutevamo sempre dell'inferiorità femminile (a sentire lui), di politica, dell'inutilità di andare in giro per il pianeta, perché Lampedusa è il posto più bello del mondo...non eravamo mai d'accordo su niente. Ma ci volevamo bene.

Quando seppe che avevo scritto la mia autobiografia, quasi si arrabbiò, *la mia vita devi scrivere! Io ho avuto una vita difficile*. Allora mi misi a prendere appunti a bordo della *Caterina* e alla fine nacque il suo libro, che io intitolai ***Vivere il mare di Lampedusa***, perché mi sembrava di aver così colto il senso della sua esistenza. E così mi raccontò la sua vita di bambino diventato pescatore a 9 anni, nemmeno il tempo di finire le elementari e subito a lavorare col padre. Mi raccontò del fascino dei racconti di zu Vitino, il puparo, che ogni sera metteva in scena storie di ribelli, la favola di quelli che si battono contro un potere prepotente e in qualche modo riescono a vincere. Erano le storie dei paladini che indossando costumi colorati e armature luccicanti combattevano non per sé, ma per valori universali come l'onore, il coraggio, l'amicizia fra pari, la fedeltà al re. Erano le storie di Orlando, Oliviero e Brandimarte. E io mi ricordai che l'Ariosto conclude il suo *Orlando furioso* proprio

...in Lipadusa.

Un'isoletta è questa, che dal mare

Medesmo che la cinge, è circonfusa.

E mi raccontò del lungo fidanzamento con Angelina, del matrimonio, delle figlie e dei nipoti, della trattoria creata da loro due insieme, per un'intuizione e capacità culinaria di lei.

Era il 1974. E tutto ebbe inizio sulla spiaggia dell'isola dei Conigli, dove un dottore di Enna affittò a Nicola una casetta, che diventò la prima trattoria: non c'era la luce, non c'era il frigorifero, per l'acqua c'era un pozzo e tutti i viveri e le bombole a gas per

cucinare li portava Nicola con la barca o con una piccola vespa lungo la strada sassosa e ripidissima che c'era fino a non molti anni fa.

Furono anni pazzi, faticosi ma divertenti: i turisti allora campeggiavano sulla spiaggia, mangiavano in trattoria e la sera c'era sempre il suono di una chitarra e la luce della luna.

Poi anche Domenico Modugno, passando da Lampedusa, s'innamorò di quell'angolo speciale e volle comprare la casetta, farsi una bella villa (dove morì nell'Agosto del 1994). La trattoria di Angelina e Nicola nacque nuovamente lungo la strada di Ponente, poco lontano dalla discesa verso i Conigli, più bella, più grande, con l'aiuto delle figlie, dei nipoti tutti pizzaioli e camerieri.

Angelina ha tenuto l'organizzazione e le redini della cucina fino a pochi anni fa, io ero sempre colpita dalla calma e pazienza che metteva nell'impastare il pane, nel cucinare il coniglio al pomodoro, la pasta alla Norma, il cous-cous o l'aragosta. Alla domanda ma chi ti ha insegnato a cucinare mi ha risposto che aveva imparato da sola, leggendo libri o riviste, perché l'unica cosa che serve in cucina è la passione.

Lei, in fondo, rivelandomi poi qualche segreto, ha ispirato la mia cucina di tutti i giorni. Il mio affetto è unito dall'ammirazione che ho per lei, una *fimmina* come si dice da quelle parti, senza paura, né pregiudizi.

A distanza di 40 anni dalla mia "prima volta" posso dire che tanto – o forse tutto – è cambiato. Nicola non c'è più, ci ha lasciato il 3 maggio del 2020, ma Angelina è ancora viva, e la trattoria esiste ancora.

L'isola si è fatta più moderna, la via principale ostenta bar alla moda e panchine sempre più surreali, nonché opere artistiche che a me paiono stonate; ma nonostante questi cambiamenti ancora non c'è un ospedale, esiste solo un pronto soccorso e dell'isola si parla quasi soltanto per gli sbarchi di uomini e donne che cercano l'Europa. Nel cimitero ti colpisce la pietà di una sindaca che ha dato sepoltura anche a sconosciuti che in questo mare hanno lasciato la loro vita. Tante sono state le tragedie su questi scogli, non solo quella del 3 ottobre 2013 (368 i morti accertati, eritrei ed etiopi).

Forse è questo il grande trauma che ha mutato l'isola: è come se essa avesse perduto la sua innocenza e svelato la crudeltà del nostro tempo: il negare il diritto di spostarsi ad altri esseri umani.

E' stato sempre più difficile per me, dopo quella data, godere di quel mare azzurro un tempo così invitante, ma tornavamo ancora e ancora per affetto, perché in qualche misura quella terra era anche la nostra terra, ma il senso di amarezza, di delusione

era sempre più grande, soprattutto quando percepivo l'insofferenza per questa continua invasione di gente disgraziata da parte di tutti.

Per concludere vorrei fissare l'immagine più antica che abbiamo di Lampedusa, ovvero la descrizione di Giovanni Fragapane, nel suo libro *Lampedusa*, edito nel 1993 da Sellerio:

Intanto si riscopriva e si constatava che l'isola era ricoperta di estese antiche macchie di olivastro, carrubo, ginepro, corbezzolo e lentisco intatti e verso Grecale verdeggiava il pino d'Aleppo. La macchia verde mediterranea si presentava fitta, robusta e inclinata verso Sud a causa dei venti predominanti del Nord. Fra la macchia boschiva "milioni e milioni" di conigli e un gran numero di testuggini.

Nella regione di ponente, eleganti cervi dalle corna ramate e uccelli migratori e gru altrettanto eleganti che addirittura nidificavano in quella regione dell'isola alta sul mare.

.....

(Caratteri 10428 spazi inclusi)